

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 19 - N° 4 / Domenica 22 gennaio 2023

Visitare i carcerati

di don Gianni Antoniazzi

Si discute sulle carceri: sovraffollate, con pochi agenti, ricche di violenza, luoghi di suicidio. Il Vangelo propone un'opera di misericordia: "Visitare i carcerati" (Mt 25). Certo: oggi risulta quasi impossibile farlo, ma non solo per il rigore dei controlli. C'entra anche la nostra vergogna.

Siamo convinti che esista una chiara sequenza fra «delitto» e «castigo» tale che i reclusi hanno sempre meritato la pena. Si dimentica che in carcere c'è stato il patriarca Giuseppe, il profeta Geremia, Giovanni il Battista, Gesù il Cristo, gli apostoli Pietro e Giovanni, Paolo di Tarso e milioni di cristiani perseguitati. Il Signore è morto tra carcerati e a uno ha promesso il paradiso (Lc 22,37.43). Esistono contraddizioni: in galera spesso ci vanno i "piccoli" malviventi e per loro Internet conserva una vergogna perpetua; i grandi ladri, gli oppressori dei popoli, i potenti che rubano risorse al pianeta sono spesso liberi, ammirati e invidiati. E ancora: noi condanniamo i nazisti ma un giorno chiederanno contro a noi che, con la nostra economia, abbiamo rovinato il pianeta e ogni anno abbiamo lasciato morire milioni di bambini.

C'è davvero una così profonda differenza fra noi e i carcerati? In realtà serve più misericordia. La galera non può essere soltanto espressione di vendetta. Se così fosse i carcerati coltiverebbero la rabbia. Al rovescio: bisogna inventare un cammino di correzione, di riabilitazione, di crescita umana. Tutti saremmo più ricchi se, completata la "pena", il fratello fosse davvero riabilitato e anch'egli generasse la vita.





Ritrovare la luce

di Matteo Riberto

Don Antonio Biancotto è il cappellano delle carceri di Venezia, maschile e femminile. Nell'intervista racconta la situazione delle strutture e i percorsi fatti con i detenuti

"Il carcere dovrebbe essere l'ultima spiaggia, invece negli anni è diventato l'unico luogo dove far scontare una pena. Servirebbe attuare molti più percorsi alternativi alla detenzione per recuperare le persone". Lo ripete due volte don Antonio Biancotto, cappellano delle carceri di Venezia che ogni giorno si confronta con persone che scontano una pena ascoltando le loro difficoltà, i loro timori e aiutandole a rimettersi in carreggiata con percorsi spirituali e di fede.

Don Antonio, cosa significa essere cappellano in un carcere? Che attività si svolgono?

"Significa seguire umanamente e spiritualmente i detenuti: di qualsiasi cultura, nazione e religione. Il cappellano non si dedica solo ai cristiani ma a tutti. Durante la settimana, principalmente, mi occupo dei colloqui individuali con i detenuti che ne fanno richiesta. E sono tantissimi. Poi abbiamo momenti di formazione. Non agisco da solo ma insieme a un team di volontari, circa una decina. Io mi occupo soprattutto dei colloqui spirituali, i volontari svolgono invece altre attività importanti per il supporto e il sostegno delle persone reclusi. I volontari, per esempio, si dedicano a fornire indumenti ai detenuti, che

spesso arrivano in carcere sprovvisti di un guardaroba. Abbiamo due gruppi di ascolto della parola di Dio tenuti da laici, catechesi, un cine-forum, un coro che anima la messa. Nel carcere maschile la messa è la domenica, nel femminile il sabato".

Il carcere è un luogo di fede? Ci sono molti credenti tra i detenuti? C'è qualcuno che si avvicina alla religione durante il periodo di detenzione?

"L'aspetto della fede a volte è una necessità per i detenuti. C'è chi si sente abbandonato e vede la fede come un'ancora di salvezza per non affondare. Ci sono dei detenuti che iniziano dei percorsi di fede sinceri e molto belli e chi invece si avvicina a noi solo per bisogni materiali, come per esempio gli indumenti. Ovviamente supportiamo tutti. C'è chi si avvicina molto alla fede durante la detenzione: di recente due persone albanesi hanno fatto un percorso per diventare cristiani. Hanno chiesto il battesimo".

Spesso, a livello nazionale ma anche nella nostra regione, sentiamo di fatti tragici che avvengono in carcere (anche suicidi). Quali sono le maggiori difficoltà e sofferenze che affrontano i detenuti con i quali si confronta?

"Per fortuna a Venezia da anni non avvengono suicidi anche se sappiamo che la tragedia è sempre dietro l'angolo. Il carcere è un ambiente a rischio. Abbiamo degli atti di autolesionismo: persone che si tagliano braccia e gambe. Sono azioni figlie di una psiche logorata e gesti a volte fatti per attirare l'attenzione di chi sta intorno rispetto alla

propria sofferenza. Sofferenza legata alla reclusione, alla solitudine e all'impressione di aver fallito nella propria vita".

Il carcere è un luogo di riabilitazione. Ci sono progetti in tal senso? Funzionano?

"Progetti ci sono. C'è poi chi li segue, coglie l'opportunità e percorre in maniera soddisfacente il recupero di sé. C'è però anche chi si lascia andare. Alcuni percorsi sono gestiti da noi, altri dalle istituzioni. Posso citare i corsi di scuola media, di alfabetizzazione, di italiano per gli stranieri e le iniziative culturali. Sono percorsi che mirano a rafforzare alcune competenze e propedeutici a un reinserimento. In tal senso la riforma dell'ordinamento penitenziario prevede un rafforzamento dei premi per i detenuti che dimostrano di seguire percorsi di riabilitazione".

Cosa servirebbe per migliorare la situazione delle carceri?

"Rafforzare gli aspetti citati. Una volta c'erano i lavori forzati, oggi troppo spesso c'è un ozio forzato: detenuti costretti a espiare una colpa con un ozio forzato. Devono invece essere date più opportunità possibili di recupero e reinserimento: poi sta ai detenuti coglierle. La riforma della giustizia approvata e che deve essere attuata ha in sé anche elementi, ed è una cosa molto importante, per attuare percorsi alternativi alla detenzione per recuperare le persone che hanno commesso un reato. Ora dipende dai singoli magistrati concretizzare questi elementi: avere la mente illuminata e avviare anche cammini di recupero che non prevedano il passaggio per il carcere. Il carcere dovrebbe essere l'ultima spiaggia. Credo che sia fondamentale attuare la riforma secondo questo spirito".



Il nodo degli agenti

di Matteo Riberto

Gianpietro Pegoraro è coordinatore regionale Fp Cgil Penitenziari. Con lui affrontiamo il nodo del personale delle carceri con un focus specifico sulle strutture di Venezia: la casa circondariale maschile e quella di reclusione femminile.

Gianpietro, prima una domanda a livello regionale. Qual è la situazione delle carceri in Veneto? Ci sono problemi di sovraffollamento?

"In alcune regioni d'Italia il problema del sovraffollamento c'è e non è di poco conto. In Veneto non è più come una volta e la situazione, complessivamente, è di regolarità. Il problema principale riguarda gli organici: gli agenti di polizia sono pochi, mancano comandanti e in diversi casi c'è un solo direttore a seguire due o tre carceri quando ne servirebbe uno per ogni struttura per riuscire a gestirla al meglio".

Cosa significa avere pochi agenti?

"Una difficoltà nella gestione della struttura. Il problema è che i compiti degli agenti penitenziari non interessano solo l'interno del carcere: sono spesso chiamati anche all'esterno, per esempio per piantonamenti. O negli ospedali ma anche, per esempio, nella casa del ministro Nordio. E così, in alcune carceri, i lavoratori all'interno sono spesso costretti a saltare ferie o riposi. Se si è in pochi non è poi semplice gestire le strutture che sono luoghi complessi dove si possono verificare anche situazioni delicate o pericolose".

Qual è la salute delle due carceri di Venezia?

"Al maschile ci sono 225 detenuti e 130 agenti, al femminile 107 e 130. La criticità principale è che il carcere femminile non ha un direttore "proprio" e manca un comandante. Il direttore del maschile segue anche il femminile ma è chiaro che ge-

stire due strutture non è semplice. Il circondariale è una struttura fatiscente: avrebbe bisogno di ristrutturazioni e nuovi spazi. La casa di reclusione femminile manca invece di una caserma e questo comporta che quando vengono assegnate nuove poliziotte non è semplice trovare loro spazio. Non è un problema da poco perché disincentiva nuove leve a venire in laguna".



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Ricuperare la libertà

Agli inizi degli anni 1990, quando ancora ero seminarista, accompagnato dal Patriarca Marco Cé, e con gli altri studenti di teologia, siamo saliti al Monte Rua, nel comune di Torreglia, sui Colli Euganei. Lì sorge l'Eremo Camaldolese di Santa Maria Annunziata che occupa la sommità del monte e si declina in una serie di edifici separati. Vi si trovano 14 piccoli recinti in muratura, del tutto indipendenti gli uni dagli altri. In ciascuna recinzione vi è una "cella" con una camera, studiolo, luogo di preghiera e legnaia; nella parte esterna c'è invece un orto, grande quanto basta per la vita di un uomo. Al centro del complesso si erge una chiesa semplice ed elegante, una biblioteca e altri edifici comuni. La struttura è circondata da un muro di cinta costruito nel XVI secolo. L'Eremo ha quasi un millennio di storia. Lì, nel silenzio della clausura, rispettando la regola benedettina dell'ora et labora, vivono i monaci. L'accesso all'eremo è consentito solo ai maschi. Mi ha colpito un monaco, di origine giapponese, di circa 40 anni. Aveva fatto la scelta del "recluso". Dal 1978 circa non usciva dal suo "recinto" se non per il Triduo Pasquale e per la festa dell'Esaltazione della Croce (14 settembre). Cantava di continuo ed era un piacere ascoltarlo dall'esterno. Aveva trasformato il suo "carcere" in cielo.

Altra invece è la scelta in cui molti di noi si stanno trovando. Negli anni '50 le porte dei nostri condomini erano aperte a tutti. Adesso ci siamo chiusi e ci difendiamo con serrature blindate. C'è gente che per paura non esce da casa per intere settimane. Le continue notizie di aggressioni, violenze, furti e rapine, divulgate con ogni mezzo in tutte le ore della giornata, ci hanno reclusi. Nella nostra vita, oramai c'è un'ansia continua. Dobbiamo trovare il modo per riprenderci il piacere dell'esistenza. Ai Centri don Vecchi, per esempio, le strutture sono del tutto protette: all'ingresso dell'edificio c'è sempre qualcuno per il servizio di "accoglienza". Perché restiamo chiusi nell'appartamento? Non sarebbero più belle le giornate restando negli spazi comuni per trascorrere qualche momento da fratelli?





Aiutare i detenuti

di don Gianni Antoniazzi

Forse non tutti sanno che in Italia, da qualche anno, esiste l'UEPE, l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna. È un servizio che, nei casi previsti, permette di svolgere un programma di attività esterno al carcere: un lavoro di pubblica utilità, oppure un'attività di volontariato. Si tratta chiaramente di un servizio non retribuito, a favore della vita sociale. Abbiamo sempre cercato di renderci disponibili per accogliere le richieste che l'UEPE ci rivolgeva. L'abbiamo fatto con "Il Prossimo", con la Fondazione Carpinetum e con la parrocchia di Carpenedo. Pensiamo infatti che una persona possa sviluppare un futuro migliore per sé e per la società, se vive a contatto con gente serena.

Abbiamo avuto casi opposti. C'è stato, per esempio, Francesco (nome di fantasia) che adesso meriterebbe un altare. Ha prestato servizio per anni in modo puntuale e preciso. Ancora oggi ci vuol bene. La sua vita è diventata un inno alla maturità. Con lui il nostro territorio sa di avere un punto di crescita. C'è stato invece il caso di Antonio (altro nome di fantasia). Più giovane di Francesco e apparentemente più disposto a cambiare, non ha mai abbandonato le proprie abitudini. Era in galera per furto. Dopo poco tempo di servizio da noi è tornato

alle vecchie abitudini: la telecamera lo ha ripreso mentre prendeva dalla borsa il portafoglio di una volontaria. Poi una seconda e una terza caduta ancora. Quando veniva richiamato in parte negava, in parte prometteva di migliorare. In fiducia l'abbiamo aiutato a trovare anche un lavoro e pure lì ci sono state difficoltà. Per carità: nulla di eclatante: i 30 - 50 euro. Resta però l'indicazione che non ha saputo comprendere con quale affetto era stato accolto e con quale stabilità gli era stata data una mano. Ecco cari lettori: non ho una soluzione valida sempre.



In punta di piedi

Lavori forzati

Il titolo è provocatorio ma indica un principio sul quale riflettere. L'ozio distrugge la nostra persona. L'attività anche fisica può diventare invece un'occasione di crescita e di sviluppo per molti. Ho ascoltato con la massima attenzione le dichiarazioni di alcuni detenuti. Si trovano in grande difficoltà con lo spazio e col tempo. Con lo



spazio: perché la cella sarebbe prevista per una sola persona e invece lo spazio esiguo viene occupato anche da 2 o 3 detenuti con tanto di letti, comodino e armadietti. È una fatica pesante. Il problema gravoso è però il tempo: in carcere il tempo non passa.

Quando si pensa al futuro nasce un'angoscia profonda, soprattutto se si immagina il giorno in cui si potrà uscire. Così molti detenuti dichiarano che l'attività, il lavoro, lo studio, i laboratori di teatro, rendono più piacevole la giornata. Ecco: non si tratta chiaramente di ripristinare i "lavori forzati" di qualche secolo fa. Si tratta invece di dare l'opportunità, a chi ne avesse bisogno, di svolgere un cammino creativo. Insomma: noi ci realizziamo in quello che facciamo. Dare la possibilità del lavoro, anche intenso, è un modo per superare la mentalità violenta, orientare in senso positivo le proprie energie, formare un'esperienza, imparare un'arte utile per tutti. Questi passi, evidentemente, già sono compiuti nelle nostre carceri. Sento però che sarebbe importante offrire più opportunità in tal senso. Sicuramente crescerebbe la speranza per l'avvenire.



Azioni di recupero

di Plinio Borghi

Possono essere la premessa di un processo di riabilitazione, ma anche conseguenti
Le strutture ricettive e le iniziative sociali si devono impostare per favorirle entrambe

A mano a mano che le società si sono evolute allargando situazioni di benessere, nel passato riservate a pochi, ha acquistato sempre più pregnanza l'attenzione all'emarginazione, che è progressivamente emersa in tutta la sua peculiarità. Il fenomeno ha una sua logica: un tempo il disagio era talmente prevalente da appiattire le leggere differenze e da rendere pressoché insignificanti le rare posizioni borderline, le quali si sono sempre più evidenziate quando il livello culturale si è alzato e la tranquillità economica si è progressivamente affermata. D'altronde si è sempre constatato che il povero e l'emarginato lo sono ancor di più nei paesi ricchi rispetto a quelli da terzo mondo. Una società evoluta non può dirsi tale se non si adopera per ridurre le sue sacche negative, la cui presenza diventa una denuncia costante delle inadempienze. Da qui la necessità che il recupero dei soggetti interessati e la loro riabilitazione per essere riversati in un contesto più dignitoso e funzionale è conseguente. Un tempo questo compito era lasciato quasi in toto alle istituzioni religiose o di carità, comunque di natura privata, essendo l'ente pubblico

molto limitato nei suoi mezzi d'intervento, e quindi, con tutta la buona volontà, l'azione era abbastanza empirica, anche se bisogna dare atto che il risultato di contenimento era apprezzabile. A Mestre avevamo l'Ente Comunale di Assistenza (ECA), appoggiato all'asilo notturno, che si limitava a distribuire pasti caldi ai senza fissa dimora e ai numerosi poveri della città, previo rilascio di apposita tessera. L'asilo poi, che fungeva anche da residenza anagrafica per chi vi si appoggiava, era quanto di più alienante si potesse pensare, sia strutturalmente (i classici cameroni raffazzonati) che funzionalmente (al mattino doveva essere liberato a prescindere). Sul piano della ristorazione più tardi le iniziative private si sono allargate e affermate in modo più adeguato, mentre il Comune ha smesso la distribuzione dei pasti e ha curato di più quella che poi è rimasta l'unica attività ricettiva oggi denominata "Casa dell'Ospitalità". Per uno come me che l'ha seguita dai primordi, è indubbio che il salto di qualità è stato enorme. Con l'ultima e recente ristrutturazione, poi, siamo passati a livelli più che dignitosi (basta

cameroni, servizi più efficienti, locali aperti anche alle iniziative cittadine, ecc.) e si è consolidata quell'inversione di tendenza che da tempo si va perseguendo: mantenere un legame funzionale con i frequentatori anche nel corso della giornata (un minimo di pasti inclusi), in primis sostenendoli nella loro precarietà all'esterno e poi impegnandoli in iniziative socialmente utili a sé stessi e alla città, anche mediante la produzione in proprio di proposte culturali. Il servizio si è articolato con momenti importanti come i colloqui di accesso, un minimo di supporto amministrativo, una maggiore elasticità in caso di bisogno o di cattivo tempo all'esterno e quant'altro. Una visitina al sito (carta dei servizi) può essere utile per aver un quadro più completo dei livelli raggiunti. A latere anche gli istituti di ricovero hanno favorito notevoli trasformazioni, pur essendo ovviamente soggetti a oneri più pesanti, a cominciare da un'apertura alle attività cittadine, anche di carattere assistenziale e sanitario. Penso che tutto ciò dia più respiro e supporto anche ai processi di riabilitazione sui quali ci si sta concentrando in questo numero.



Testamento a favore della "Fondazione Carpinetum" o de "Il Prossimo"

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. L'Associazione *Il Prossimo* che gestisce il Centro di Solidarietà Cristiana Papa Francesco provvede ad alimenti, abbigliamento e mobili per chi si trova in difficoltà. Si può fare un lascito testamentario per l'una o l'altra realtà del nostro territorio. Basta chiamare i numeri 34949547970 oppure 3358243096. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Ripartire più forti

di Edoardo Rivola

Incontro: è una parola che raccoglie tanti significati e non a caso è il nome del nostro settimanale. Il primo che mi viene in mente è l'incontro tra persone: ci si vede, ci si ascolta, ci si parla, ci si conosce; e a volte, nel tempo, questo porta a un percorso di vita comune, a un'amicizia che non ha data di scadenza.

Tra le persone che ognuno di noi incontra nella vita, ce ne sono alcune che per problematiche di vario genere, intoppi che hanno avuto nel loro passato, si devono rimettere in carreggiata: hanno bisogno di reinserirsi, rialzarsi. Non è una cosa semplice, rialzarsi costa spesso una grande fatica, sia per loro stessi sia per le persone che gli vogliono bene e cercano di dare una mano. In questi percorsi una componente fondamentale è la volontà: in primis la deve avere chi vuole rimettersi in carreggiata anche perché la mancanza può far perdere la fiducia a chi, in quel momento, sta cercando di dare loro un supporto. Se manca questo elemento l'incontro tra chi cerca di rialzarsi e chi gli tende una mano rischia di avere un esito negativo.

Credo che chiunque sta leggendo questo articolo abbia vissuto un'esperienza almeno in parte simile: qualcuno l'avrà vissuta in prima persona,

qualcun altro avrà invece avuto un parente o un amico caro che ha attraversato un momento particolarmente complicato nella vita; uno di quei momenti da cui pare non esserci via di uscita. Anche se credo che, se si ha volontà, una via la si trovi sempre; anche nelle situazioni più disperate. Chi mi conosce sa che ripeto spesso, con convinzione, che ognuno di noi è il frutto del suo passato: è l'insieme delle esperienze che ha vissuto e dalle quali, se difficili, superandole è uscito più forte. Per quel che mi riguarda, anche visto il mio lungo impegno nel mondo del volontariato, ho conosciuto molte persone che si sono dovute rimettere in carreggiata. Quando ero giovane, alcuni conoscenti hanno intrapreso strade sbagliate, sono cadute nel vortice di alcol e droga. Altre hanno invece dovuto far fronte a gravi incidenti. Esperienze analoghe le ho vissute nel mondo del lavoro: mi sono mosso in diverse città - Bergamo, Trieste, Vicenza, Padova, Venezia - incontrando molta gente che ha dovuto affrontare un percorso di risalita. Devo dire che, nella maggior parte dei casi, il percorso è andato a buon fine quando gli interessati hanno avuto una rete (famiglia, amici, mondo dell'associazionismo) che ha dato loro fiducia aiutandoli concretamente

a risalire la china. E queste persone, una volta che si sono rimesse in carreggiata, erano più forti di prima. Magari anche se avevano sofferto molto o subito un grave incidente.

Non chiudersi

Per riuscire a rimettersi in carreggiata dopo una caduta credo sia fondamentale non chiudersi in sé stessi. Questo vale, parlo per esperienza, anche per le persone - ne vediamo molte al Centro - che scappano da altri Paesi per cercare fortuna nel nostro. A volte capita di confrontarsi con persone molto chiuse in loro stesse, magari perché hanno vissuto traumi, ma riuscire ad aprirsi alla realtà del Paese in cui si arriva, cercando di comprenderlo al meglio: è un passo fondamentale per una piena integrazione. Il non "chiudersi in sé stessi" non vale solo per l'esempio che ho appena fatto. Molti, infatti, tendono a farlo quando cadono. E questo rende più complicato il percorso di risalita. A volte ci si chiude per la paura che, nel tentativo di rialzarsi, si possa ricadere e farsi ancora più male. Si decide quindi di rimanere a terra, per evitare una nuova delusione o un nuovo dolore. Confesso che anche nella mia vita ci sono stati momenti bui, negativi, cambiamenti



Centro di Solidarietà Cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà Cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

obbligati che hanno richiesto di ripartire dal via. Ho sempre cercato di affrontarli con fiducia, pensando che nella vita non si perde mai: o si vince o s'impara.

Gli esempi nel Centro

Al Centro di Solidarietà Cristiana Papa Francesco non mancano gli esempi di persone che si sono rimesse in carreggiata o che lo stanno facendo. Come associazione Il Prossimo abbiamo sempre messo al primo posto l'aiuto e il supporto a chi desidera rialzarsi da una situazione difficile. In questi anni abbiamo visto tante persone che, con impegno, sforzi e passione, ce l'hanno fatta riprendendosi in mano la loro vita. In altri casi non c'era la reale voglia di farlo, e purtroppo non è stato raggiunto il risultato atteso. Come il Prossimo, anche la Fondazione Carpinetum e i Centri don Vecchi - soprattutto il 6 e il 7 - hanno come missione principale quella di aiutare le persone a superare momenti difficili. Come? Dando loro un supporto nel periodo buio: un alloggio, delle occasioni di reinserimento con l'obiettivo che, dopo essere stati supportati nel momento di difficoltà, queste persone non abbiano più bisogno di aiuto avendolo superato.

Al Centro Solidale abbiamo attivato diversi percorsi di accompagnamen-

to e aiuto. Percorsi mirati, e messi spesso in piedi con realtà del territorio, per l'inclusione sociale e il reinserimento delle persone anche in ambito lavorativo. Un esempio sono anche alcuni volontari che già ci davano una mano nella vecchia sede e chi sono impegnati per la nascita del Centro. All'inizio, alcuni non avevano un lavoro o un tetto sopra la testa. È quindi stata trovata loro una sistemazione ai Centri don Vecchi e proposto l'impegno come volontari. C'è chi ha colto l'occasione ed essendosi impegnato è oggi un nostro dipendente: chi in forma di part time, chi a tempo pieno. Tra gli altri casi, posso citare anche quello di una persona seguita con un progetto Ria (di reinserimento veicolato da assistenti sociali comunali). Con questa persona era stato attivato un progetto, che per sua natura ha tempo limitato, nel Centro. La persona in questione ha però dimostrato impegno e capacità e terminato il progetto è stato assunto come nostro dipendente.

A oggi sono sei i nostri dipendenti (senza contare tutti i volontari che non finirò mai di ringraziare). Uno solo è italiano mentre gli altri provengono da paesi esteri: Iran, Moldavia, Albania, Romania, Georgia. Erano tutti venuti in Italia scappando da situazioni di difficoltà o per cercare

fortuna. Gli abbiamo dato una mano e loro hanno colto a pieno l'opportunità impegnandosi e lavorando sodo. Questo, credo, sia lo spirito che deve attraversare i progetti di inclusione e reinserimento: la volontà da entrambe le parti.

Nel numero del 30 ottobre scorso, nell'articolo "Risalire insieme", avevo poi citato l'esperienza di alcune ragazze con un vissuto non semplice alle spalle e che svolgono da noi il servizio di pulizia tramite delle cooperative. Avevo anche citato l'esperienza di alcuni maggiorenni e minorenni obbligati dal tribunale a lavori socialmente utili. Lavori che stavano svolgendo da noi. Questi progetti proseguono, e in modo proficuo. Per secondo ci tengo a citare il caso di un ragazzo che ha finito la scuola e ha iniziato a lavorare. L'esperienza da noi gli è però servita e piaciuta molto e viene ancora una volta a settimana ad aiutarci; stavolta senza che gli sia imposto nessun obbligo dal tribunale.

Con il carcere

In questo numero, a pagina due, trovate un'intervista con il cappellano delle carceri di Venezia. Con lui il rapporto è proficuo e ottimo. Una o due volte al mese delega una persona a venire a ritirare al Centro degli indumenti da dare poi ai detenuti in situazione di disagio. Ci ringrazia ogni volta con una lettera che si conclude così: "Tutti noi cerchiamo di fare del nostro meglio per il bene degli altri". Ci piacerebbe riuscire a fare di più con il carcere: magari aiutando i detenuti in un percorso di reinserimento effettuando delle attività specifiche nel Centro.

L'auspicio

Chiudo questo articolo sul reinserimento con le stesse parole che hanno concluso il servizio televisivo che la trasmissione di Corrado Augias "Rebus" ci ha dedicato sua Rai 3 un mese fa e che credo sintetizzino in pieno l'opera del Centro e il nostro obiettivo. "Il nostro desiderio è che la gente non torni più qui. Noi vorremmo dare un aiuto alla gente a rialzarsi e tornare ad essere parte attiva di una società che ha bisogno di vivere".





Il matto del villaggio

di don Sandro Vigani

Con l'espressione, un tempo, si indicavano persone in situazione di difficoltà psichica. Com'era vista quella che bollavano come pazzia nella società contadina? Cosa è cambiato?

Nella società contadina dell'Ottocento e della prima metà del Novecento la pazzia era di casa. Le patologie psichiatriche erano molto diffuse, a causa della pellagra il cui sintomo maggiore era appunto la malattia mentale, dell'alcolismo che tra l'altro provocava tare genetiche nei figli che spesso nascevano con ritardi psichici, dei matrimoni tra parenti, della denutrizione.

Dopo la Grande Guerra moltissimi soldati tornarono a casa traumatizzati da quanto avevano visto e vissuto: i primi decenni del Novecento dovettero perciò fare in conti anche con i "matti di guerra". Era anche molto diffusa la figura del "matto del villaggio". Si trattava di persone che presentavano situazioni di ritardo psichico non pericolose per la collettività, perciò accettate, anzi ben volute dai più, aiutate e sostenute dall'intera comunità. La comunità diventava per esse la prima e spesso unica efficace terapia. Al matto si affidavano lavori semplici, ripagati in genere con cibo o generi di prima necessità. I "matti del villaggio" non venivano

emarginati: erano integrati nella società, a volte diventavano addirittura punto di riferimento per gli altri. Diversa era la condizione di quei malati psichiatrici che diventavano pericolosi per la comunità. Per loro si aprivano le porte dei manicomi. Famosi i manicomi di San Servolo e San Clemente. Non è un caso che si tratti di due isole della laguna di Venezia: i matti dovevano essere isolati dal resto della collettività perché appunto pericolosi, ma anche perché la società del tempo (come la nostra) avvertiva il bisogno di nascondere a se stessa queste situazioni di grave disagio, che non veniva considerato soltanto una 'malattia': ad esse si attribuiva anche un significato morale, quasi fossero una colpa, ed erano causa di vergogna per le stesse famiglie. Avere un matto in casa era un disonore. Nei manicomi le cure non favorivano certo il recupero del malato. Si trattava per lo più dell'elettroshock, di bagni freddi o caldi, di letti di contenzione e col tempo anche di farmaci che avevano lo scopo di sedare il paziente perché

non facesse del male a se stesso e agli altri. In manicomio venivano rinchiusi anche gli alcolisti che oggi definiremmo 'a doppia diagnosi', che cioè presentavano patologie psichiche. Difficile dire se la malattia fosse la causa dell'alcolismo, o se l'assunzione di alcol generasse la malattia. Sta di fatto che i manicomi erano pieni di alcolisti. Nella società contadina di un tempo quindi la malattia mentale veniva affrontata a due velocità: accoglienza e integrazione per quei malati che non erano pericolosi per la comunità, manicomio per gli altri. Dovremo attendere fino alla seconda metà del Novecento perché si attui il grande cambiamento dell'approccio alla malattia mentale. Il protagonista di questa rivoluzione fu il neurologo veneziano Franco Basaglia, il cui più grande merito è stato quello di restituire dignità alla malattia mentale, non considerando il paziente come un oggetto da aggiustare, ma una persona da accogliere, ascoltare, reinserire nella comunità.

Demedicalizzare la malattia, reinserire il 'matto' nella società, chiudere i manicomi... furono i suoi slogan. Con la Legge Basaglia (1978) i manicomi vennero di fatto chiusi, ma non verranno approntati sufficienti percorsi terapeutici sostitutivi. Oggi l'ammalato psichiatrico rimane ancora, il più delle volte, isolato, in carico alla famiglia che da sola non può gestirlo.



Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org



Essere farfalla

di Daniela Bonaventura

Adesso che lo scandalo sulla ginnastica ritmica è un po' scemato (le rivelazioni di alcune atlete che hanno denunciato abusi e maltrattamenti ndr) vorrei fare delle domande a Sara Granzotto, che questo sport l'ha vissuto sia come ginnasta che come allenatrice.

Ci racconti un po' chi sei e la tua carriera?

"Mi chiamo Sara Granzotto, ho 44 anni, sono mamma di 2 bimbe e ho praticato la ginnastica ritmica dai 5 ai 18 anni. Nel 1992 ho vinto 2 medaglie ai Mondiali di Bruxelles: fu il primo risultato importante per il nostro sport, dopo molti anni. Ci vollero poi altrettanti anni per ricominciare a vincere e a far diventare questo sport così importante come lo è adesso. Partecipai poi anche ai Mondiali del 1993 e 1994 e agli Europei del 1994".

Cosa ricordi dei primi anni da ginnasta?

"Fu mia zia che mi portò in palestra a vedere le ginnaste. Ne rimasi affascinata e appena arrivai a casa dissi a mia mamma: "Voglio fare ginnastica!" E cominciò tutto. I primi anni erano un gioco, mi divertivo un sacco,

poi col tempo la mia istruttrice dell'epoca vide in me delle possibilità per far parte dell'agonismo e iniziò a prepararmi per le gare. Lì vennero fuori la mia ambizione e il mio spirito agonistico, oltre a divertirmi un sacco, iniziai anche ad essere fiera dei miei risultati. Iniziò così la mia carriera di agonista".

Sei cresciuta in palestra migliorando sempre di più, quando sei stata scelta per la Nazionale?

"Sono entrata a far parte della squadra nazionale a 13 anni. Era il mio sogno che si realizzava, ero felice, lo desideravo fin bimba. Fu il coronamento del duro lavoro della mia insegnante, dei sacrifici dei miei genitori e di tutte le persone che mi supportavano. Io? In squadra nazionale! Si apriva un altro capitolo della mia carriera: il più duro ed impegnativo!".

Spiegaci come si svolgevano gli allenamenti della Nazionale.

"Gli allenamenti erano duri, faticosi. Ci allenavamo anche 10 ore al giorno ripetendo gli esercizi decine e decine di volte per la ricerca della perfezione. La stanchezza spesso ci prendeva, ma quell'essere unite, vicine, supportarci (e sopportarci) ci ha dato la forza di andare avanti e non mollare. È stata quella la nostra forza più grande che ci ha portato sul tetto del mondo, ce lo ripetiamo ancora oggi".

Cosa ti è rimasto nel cuore di questa esperienza?

"Il senso di sacrificio, l'onestà e l'impegno verso un qualsiasi obiettivo (sportivo e di vita). I valori di una squadra: l'unità, il supporto, la voglia di stare insieme e di crescere. Valori importanti che solo lo sport può insegnare, che rimangono nel cuore e che cerco di insegnare ogni giorno alle mie figlie".

Com'è stato il passaggio da ginnasta ad allenatrice?

"È stato un passaggio naturale, quasi ovvio direi. Finita la mia carriera da ginnasta ho insegnato nella mia società per qualche anno e nella squadra nazionale per un'estate. Poi l'amore mi ha portato su altri lidi. Non rimpiango nulla".

Cosa pensi dello scandalo emerso negli scorsi mesi che ha lasciato tutti stupiti ed increduli?

"Credo che dietro tutto ci sia un grande desiderio di visibilità. Le ginnaste di oggi sono seguite dal punto di vista medico e psicologico da più professionisti che lavorano per il loro benessere. Hanno cellulari e social a loro disposizione. Qualsiasi disagio sarebbe per forza di cose stato riconosciuto e trattato. Sono molto dispiaciuta per il malessere che vivono queste ginnaste. Ma credo anche che i disturbi alimentari e psicologici siano una cosa molto seria, e che debbano essere trattati con la delicatezza e la cura che meritano. Tv, social e trasmissioni televisive non sono sicuramente il luogo adatto".

Emergenza Ucraina: adotta un buono

Noi accogliamo più di 60 mamme e bambini che scappano dalla guerra nella vicina Ucraina. Chi desidera aiutare queste persone può farlo tramite una donazione con bonifico o in busta chiusa. Il bonifico va fatto al seguente IBAN: IT880050340207200000000809 (la quinta lettera è una "O" maiuscola); Intestazione "Associazione Il Prossimo O.d.V."; causale "Emergenza Ucraina". Vengono consegnati n° 3 buoni mensili ad ogni nucleo familiare censito e con i requisiti previsti.





Giovani e reattanza

di Nelio Fonte

"Da un pò di tempo non è più lo stesso. È schivo, scontroso, irascibile. Risponde male ...se ti risponde! È cambiato, è diverso. Non lo capisco più." ...Per tutto ciò c'è una definizione: reattanza! Il termine è mutuato dall'elettrotecnica, dove indica - in un circuito elettrico a corrente alternata a due morsetti - la porta immaginaria dell'impedenza, ovvero, in parole povere, la forza di opposizione di un circuito al passaggio della corrente elettrica. Invece la reattanza in senso clinico è la resistenza psicologica a non rispettare e quindi a non eseguire le cose che vengono dette all'adolescente da soggetti che gli sono molto vicini e da questo amati. Soggetti che in qualche modo dirigono la sua vita: soprattutto persone di famiglia, come sono i genitori, i nonni, gli zii; ma anche gli insegnanti, i sacerdoti o qualsiasi individuo appartenente al mondo adulto che rappresenti l'autorità ed al contempo un legame affettivo. È indubbio, e succede assai più spesso in adolescenza, che il fenomeno della reattanza avvenga quando il giovane sente che la sua libertà è in pericolo, o così crede; e tutto questo attraverso due modalità di espressione, ovvero con due componenti tipiche di ogni individuo: quella cognitiva e quella emotiva. Infatti, quando gli vengono innescati pensieri negativi,

spesso il giovane prova fastidio, irritazione, rabbia, ira, ostilità e frustrazione. Questi sentimenti spingono facilmente l'adolescente ad agitarsi; ecco che allora egli ritiene di dover fare qualcosa per difendere la sua identità, la sua autonomia di pensiero ed azione.

A questo punto può scegliere, o meglio, può trovarsi in percorsi diversi. Può rispondere ad un "recupero diretto", e nel qual caso cercare di riprendersi la libertà che sente minacciata, sviluppando una condotta proibita; opzione questa che però crea conflitti e scontri all'interno dell'ambito delle relazioni affettive. Un'altra alternativa per il giovane è il "recupero indiretto", cosa che spesso lo porta a sviluppare il comportamento cosiddetto del "bastian contrario", ovvero equivalente, ma di segno diverso a quello minacciato; come ad esempio può essere la scelta di "prendere una cosa qualsiasi al posto di un'altra preferita". Il problema è che questa soluzione raramente risulta soddisfacente e funzionale.

Infine, una terza via è quella che viene definita "risposta soggettiva", che prevede per l'adolescente la realizzazione di un processo di ristrutturazione cognitiva della situazione che ha innescato in lui/lei la reattanza stessa, come può essere quella di cercare e

trovare aspetti positivi nelle possibili alternative, per poi poter cambiare idea. I pensieri ed emozioni negative che spesso accompagnano la reattanza psicologica fanno considerare quanto sia importante dedicare tutto il tempo necessario per valutare con maggior obiettività e quanto sia realmente pericolosa la situazione creatasi.

Quando si manifesta questo comportamento nel giovane, dobbiamo noi adulti, tutti insieme, creare una "rete affettiva", il più possibile coerente attorno all'adolescente e prenderci alcuni giorni prima di reagire a ciò che sta succedendo, con la finalità di capire quali siano i pro e i contro del nostro modo di porci nei confronti del problema, ripensando alla relazione da ristabilire sia in senso razionale che emotivo. Alcuni studi dedicati al fenomeno hanno evidenziato che, per il giovane reattante, cercare di "mettersi nel ruolo" delle persone che sentono limitando la sua libertà può aiutare a ridurre questo comportamento, alquanto pesante per sé e per gli altri. Ciò non significa che l'adolescente dovrà fare totalmente quello che gli viene chiesto e così limitare la sua libertà, ma solo che può decidere con ponderazione cosa è meglio per tutti, rompendo il "sequestro emozionale" che scatena la reattanza.



Camere disponibili ai Centri don Vecchi 6 e 7

Ai Centri don Vecchi 6 e 7 degli Arzeroni che si trovano in via Marsala, a non molta distanza dalla zona degli Ipermercati e dell'ospedale dell'Angelo, può esserci la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di "formula uno" è possibile chiamare lo 0413942214 oppure il 3285316849.



Come nasce la guerra

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Kansisi (uccello bianco e nero che abita nei palmeti o nei buchi dei muri) e il suo amico Monkonia un giorno stavano discutendo animatamente. Monkonia si chiedeva come mai gli uomini possano farsi la guerra. Kansisi si mise a ridere e gli disse: “Vieni fino al villaggio che è là più avanti. Appollaiati su questa foglia di banano e guarda bene”. Monkonia si appollaiò sulla foglia di banano. Il villaggio sembrava deserto, perché era mezzogiorno. Solo un bambino giocava nella polvere non lontano da alcuni vasi ancora freschi, messi a seccare prima di cuocerli. Kansisi andò ad appollaiarsi su uno dei vasi. Il bambino lo vide, prese un bastone e cercò di picchiarlo. Kansisi era volato via, ma il vaso fu rotto.

Sentendo il rumore, la vasaia uscì dalla sua capanna, vide il bambino, si gettò su di lui e lo picchiò violentemente. La mamma del bambino, sentendo le urla e i pianti di suo figlio, uscì anche lei, armata di un bastone e picchiò la vasaia. Il marito della vasaia prese una machete (un coltellaccio) e minacciò la donna che scappò via e chiamò il marito. Dopo qualche minuto, tutto il villaggio era in guerra: il clan

della donna contro il clan della vasaia. Nessuno sapeva come tutto ciò fosse cominciato, ma ci furono dei morti e dei feriti. E Kansisi, che aveva raggiunto il suo amico sul banano e contemplava insieme a lui la lotta sanguinosa, disse: “Vedi, Monkonia come cominciano le guerre tra gli uomini”.

Come dicono i proverbi: “L’uccello che ha provocato la guerra, si trova a suo agio su un ramo di banano” “I pipistrelli hanno cominciato la guerra: adesso si nascondono tra le foglie del banano” “Io esco da casa mia, io provo la guerra e poi mi metto prudentemente al riparo” “Coloro che parlano bene, con una lingua che provoca, suscitano la rissa. Saranno i coraggiosi a morire”. Quando una causa vale la pena, non aver paura di alzare la voce, di provocare una discussione e di impegnarti. Ma fai attenzione a non essere come quelle persone che provocano risse e poi lasciano gli altri a risolvere il problema. Quando ti accorgi che in un’assemblea c’è un provocatore, cerca di fare tornare il buon senso, provoca un’analisi calma, cerca degli avvenimenti, di convincerlo a lasciare perdere questo gioco maligno.

Quando leggi un giornale, quando ascolti la radio, non infuocarti subito sulle notizie che vi sono riportate. Resta calmo e aiuta gli altri a restare calmi.

Non fare lo sbruffone

C’era una volta in un villaggio nella foresta un cacciatore molto fiero della sua lancia da non abbandonarla mai, neanche quando dormiva. Se ne andava, fiero e sicuro di sé, sfidando gli altri con il suo sguardo, provocando le persone alla lotta e minacciandoli con la sua punta affilata. Entrando nella foresta, trovò un albero pieno di frutti saporiti, ma troppo in alto per raggiungerli. Diverse volte, allora, lanciò la sua lancia sull’albero. Un grande scimpanzé si trovava sull’arbusto, intento a degustare i frutti maturi. Credendosi minacciato, afferrò la lancia al volo e la gettò sul suo proprietario che venne ritrovato morto, infilzato dalla sua stessa arma. Come dice il proverbio: “Tu che sei un grande innamorato della danza, non danzare sulla punta di una lancia”. Puoi giocare e divertirti, ma non spingere le cose troppo lontano: ci sono dei limiti da non superare. Chi cerca la guerra, morirà.



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un’offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna di prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



Sognare una città nuova

di don Fausto Bonini

Venezia e Mestre: due città che mi porto dentro (parte 8)

Secondo me, le prime persone da sollecitare a sognare una città nuova sono i giovani. Sì, perché sono soprattutto i giovani che sono capaci di sognare da svegli. Sembra una cosa ovvia, ma non troppo, direi, visto che normalmente noi adulti chiediamo ai giovani di venire a darci una mano a fare le “cose” che noi riteniamo utili e intelligenti. E loro normalmente non vengono perché le “cose nostre” interessano poco o niente i giovani. I loro sogni sono diversi dai nostri. E poi noi ci arroghiamo il diritto di rimproverarli perché non li sentiamo sufficientemente interessati.

Il futuro di una città ce lo possono dire solo loro e compito nostro è quello di cercare di risvegliare in loro “la nostalgia del mare lontano e sconfinato”, quello di far nascere la voglia di sognare. Per non cadere in equivoci, premetto che quando parlo di giovani non mi riferisco ai “ragazzini” che riempiono Piazza Ferretto perché non hanno ancora la macchina per andare fuori città, ma mi riferisco ai ventenni (universitari o lavoratori), ai trentenni e anche ai

quarantenni. Gli “invisibili”. Quelli che non si vedono in giro per la città, ma che sono il futuro anche di Mestre. Ma dove sono questi giovani a Mestre? Cominciamo dai ventenni: 2.500 frequentano via Torino dove c’è il Campus universitario di Ca’ Foscari che avrà in un futuro molto prossimo notevoli sviluppi, 2.000 li troviamo allo IUSVE, l’Università dei Salesiani alla Gazzera, una settantina, provenienti da tutta l’Italia e anche dall’estero, li troviamo nella Casa studentesca San Michele in via Carducci, molti, e sempre di più, li troviamo in tanti appartamenti del centro di Mestre e in particolare di Viale San Marco nei pressi del Campus di Ca’ Foscari.

Molti li possiamo trovare nei gruppi di volontariato civile o delle numerose parrocchie della città, in tanti piccoli gruppi che si interessano delle missioni o che addirittura promuovono varie attività per aiutare i loro coetanei nei paesi poveri, nei gruppi scout dove imparano la dimensione del servizio verso gli altri, nei gruppi giovanili di varie associazioni laiche o religiose, sportive o culturali, in tanti giovani che frequentano le proposte della pastorale universita-

ria e giovanile. Mi fermo, ma potrei continuare. Poi ci sono i trentenni e, perché no, anche i quarantenni. Quelli che lavorano e che vediamo poco in giro per lestrade. Che futuro auspicano per questa città? È importante saperlo, ma bisogna trovare il modo di chiederglielo e offrire loro le occasioni per dirlo.

A conclusione di questa mia riflessione propongo che alcuni di questi giovani siano sollecitati a costituire un “Centro studi sul futuro di Mestre”, fatto esclusivamente da giovani ventenni, trentenni, quarantenni, che si incontrino con regolarità e ci dicano che futuro pensano per questa città. Magari cominciando con la lettura di Cittadella di Saint-Exupéry, che ci ricorda che “il tempo costruisce delle radici”. E che intanto bisogna seminare e avere fiducia, come dice il Vangelo di Marco, il nostro patrono: “Un uomo getta il seme nel suo terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa”. Mestre deve puntare al futuro. Il passato sta tutto dall’altra parte del Ponte della Libertà. E che passato! Impossibile per Mestre competere con quel passato. E anche inutile. *(continua)*



CENTRI DON VECCHI

Intrattenimenti Gennaio 2023

CARPENEDO

Domenica 22 gennaio ore 16:30
ENSEMBLE CAMERISTICO VENETO
In concerto

CAMPALTO

Domenica 29 gennaio ore 16:30
Coro
LA GERLA

Ingressi liberi